

disposto a cedere i Paesi soggetti ai Grigioni, Jenatsch tradisce il duca, si converte al cattolicesimo e passa al partito austro-spagnolo riuscendo infine a ottenere la piena indipendenza di tutti i territori dei Grigioni. Ormai invisibile sia a protestanti che a cattolici, muore assassinato a Coira per mano dell'amante Lucrezia, creazione della penna di Meyer, soccombendo alla lama della stessa ascia che anni prima egli aveva usato per uccidere il capo del partito austro-spagnolo e padre di lei Pompejus von Planta. La traduzione di Gabriella Rovagnati, che si basa sull'edizione tedesca pubblicata dall'Insel Verlag di Francoforte nel 1998, si distingue per rigore filologico e "leggibilità" rispetto alla traduzione talvolta " lirica " e un po' antiquata dello Zoppi, che con quel suo vezzo di poeta sembra talvolta tradire lo spirito della prosa meyeriana. In nome del criterio di adesione al testo di partenza in termini sia lessicali che morfosintattici, Rovagnati ha invece cercato di conservare l'impianto e la complessa struttura del periodare meyeriano e al tempo stesso di portare il testo verso il lettore rendendo il più possibile agevole e moderna la comunicazione.

Completano il volume una breve ma illuminante introduzione dal titolo "Contrapposizione e complementarietà nell'opera di Conrad Ferdinand Meyer" (pp. 7-13) e un conciso ma esauriente apparato di note che aiuta il lettore ad orientarsi nei principali fatti e personaggi storici citati nel romanzo (pp. 233-240).

Questa fatica della Rovagnati consentirà ai lettori di oggi di accostarsi ad un'opera non facile ma affascinante e intrigante di uno scrittore non popolare quale era il Meyer e al contempo di conoscere più da vicino il mito di Jenatsch assurdo, grazie a questo romanzo, a nuovo eroe dei Grigioni.

Marco Sampietro

MASSIMO LARDI, *Racconti del Cavrescio*, Tipografia Menghini, Poschiavo 2021.

Dopo «*Quelli giù al lago*». *Storia e memorie di Val Poschiavo* e i *Racconti del prestino. Uomini, bestie e fantasmi* (entrambi del 2007), con i *Racconti del Cavrescio* Massimo Lardi è giunto alla sua terza raccolta di racconti,² dimostrando una invidiabile conoscenza diretta di quanto è successo in valle negli ultimi settant'anni. Racconti che sono briciole rispetto ai suoi tre romanzi storici: *Dal Bernina al Naviglio* (2002), una vicenda ambientata negli anni Cinquanta che, come indica il titolo della fortunata traduzione tedesca (*Export zwei. Eine Schmuggler-Geschichte aus dem Puschlav*), racconta le appassionanti peripezie di un giovane contrabbandiere poschiavino che, con grande coraggio e sprezzo del pericolo, si dedica al trasporto di sigarette e altre merci in Valtellina e a Milano; *Il barone de Bassus* (2009, uscito in contemporanea in traduzione tedesca con il titolo *Baron de Bassus und die Illuminaten*) è invece ambientato alla fine

² Cfr. la nostra recensione in «*Humanitas*» 76 (2021), 6, pp. 942-944, che esamina un minor numero di racconti e non considera i testi teatrali.

del Settecento, quando – per merito del suo figlio più illustre il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus – Poschiavo diventa in Europa un importante crocevia politico e culturale; *Acque Albule* (2012), una delicata storia d'amore senza lieto fine tra due giovani, che ha come sfondo, in valle, l'emigrazione di molti lavoratori e l'incipiente sviluppo turistico e, in ambito italiano ed europeo, le fiorenti attività dei panificatori poschiavini a Roma, nonché le lotte di classe e i mutamenti politici che caratterizzarono la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. Un quarto romanzo può essere considerata la parte biografica di *Don Francesco Rodolfo Mengotti. Biografia e Antologia* (2018): vissuto tra il 1709 e il 1790, don Mengotti è stato, con il barone de Bassus, l'indiscusso protagonista della Poschiavo del suo tempo, che Lardi sottopone a un'attenta ricostruzione storica, al punto che, a tratti, sembra di ripercorrerne le vie, di incontrarne gli abitanti; la seconda parte del volume propone un'antologia dei suoi testi poetici in gran parte in lingua latina, di cui Lardi offre in traduzione italiana una scelta piuttosto ampia della fin troppo vasta produzione: 2'400 versi su 14'000, un totale che si assesta tra i 12'000 versi dell'*Odissea* e i 16'000 dell'*Iliade*, ed è pari alla lunghezza della *Divina Commedia*.³

«Il Cavrescio è un piccolo paradiso che, nel bel mezzo della cerchia protettiva delle montagne, con la campagna e il lago offre meraviglie in tutte le stagioni e a tutte le ore del giorno e della notte» (p. 5). Nato a Le Prese in Val Poschiavo, Massimo Lardi vi è rientrato nel 2005, conclusi gli anni di insegnamento a Coira, ponendo la sua residenza al Cavrescio. Avendo avuto la fortuna di esserne stato ospite più volte, mi viene in mente, più che il Paradiso terrestre (descritto in *Gen* 2,8 sgg.), un *pardes* (da cui *paradiso*), il “giardino cintato”, “verziere”, o “frutteto”, l'«oasi di quiete [...] che ha favorito il vagabondaggio della mente» dell'autore e lo ha stimolato «a tradurre in testi narrativi avventure e fatti accaduti a parenti, amici e conoscenti, a ricordare incontri reali o virtuali con esponenti della cultura generale e locale del presente e del passato» (p. 6). L'etimo di *cavresc* (il termine dialettale di riferimento che, con tutta probabilità, va ricondotto a *capra*) è certo meno nobile di quello di *paradiso*, ma – se si cerca un luogo lontano dal traffico, lontano dalle frenesie della vita contemporanea – questo è un luogo reale, e non di fantasia, perfetto per la meditazione, la scrittura, l'accoglienza degli amici.

Il libro raccoglie quarantuno racconti e ventitré aneddoti, testi più brevi, ma spesso altrettanto avvincenti. Alcuni rievocano fatti avvenuti in valle o vicende occorse a parenti e amici dell'autore, emigrati a Roma o in Australia. Altri sono “fogli di diario”, come la visita ad Alba e nelle Langhe «sotto l'esperta guida di Margherita Faccenda, la leggendaria madre» di Beppe Fenoglio (al quale Lardi aveva dedicato la propria tesi di dottorato), o il *grand tour* sui luoghi del mitico Ochsensepp, anticipato da un lungo *excursus* (pp. 142-150) con una sintesi delle ricerche storiche dell'autore, che delineano la figura dell'avvocato bavarese Josef Müller (1898-1979), una delle non poche personalità di spicco della «Germania perbene». Josef Müller detto Ochsensepp iniziò la sua attività di «oppositore della prima ora» del regime hitleriano già nel 1933 quando,

³ Cfr. il nostro *I romanzi storici di Massimo Lardi*, in «Qgi» 87 (2018), N. 3, pp. 125-131; su *Don Francesco Rodolfo Mengotti* cfr. la nostra recensione in «Maia» 70 (2018), n. 2, pp. 406-409.

attraverso il suo studio legale di Monaco di Baviera, offrì il patrocinio gratuito a numerosi avversari politici del nazismo; dopo aver contrastato coraggiosamente Heinrich Himmler, per tutti gli anni della Seconda guerra mondiale fu uno dei più importanti esponenti della diplomazia segreta vaticana, finché nel settembre del 1944 fu catturato a Berlino e trasferito in vari campi di concentramento. Nell'immediato dopoguerra Müller rientrò a Monaco, fu tra i fondatori della CSU bavarese e partecipò attivamente alla ricostruzione della Germania. Il particolare interesse per Ochsensepp è tuttavia dovuto al fatto che egli ebbe anche una notevole influenza sulla storia della Svizzera, poiché nel 1940 riuscì sia a informare le autorità confederali in tempo utile perché potessero fronteggiare l'imminente progetto di invasione, sia a segnalare ai suoi contatti tedeschi le difficoltà che si sarebbero incontrate entrando nelle vallate elvetiche.

Alla fine del 1944 è ambientato il racconto *Voci nel silenzio* (pp. 27-28), ispirato a un episodio accaduto sull'alpe di Scilupetoir, ad est di Poschiavo: «Si andava verso l'ultimo Natale della seconda guerra mondiale e la neve era scesa fino al fondovalle. In montagna il contrabbando e il flusso dei profughi» – soprattutto ebrei, ma anche oppositori del nazifascismo, provenienti per lo più dai paesi confinanti – «si erano interrotti. I contadini, invece, approfittavano della nevicata per trasportare il fieno a valle con le tradizionali slitte. Nicola con il fratello Luigi [...] come arrivarono in vista della casa delle guardie, riudirono quella voce, ma più disperata, decisamente supplichevole e rauca, e rividero quella figura, che, malgrado il freddo, sporse un piede nudo dall'inferriata, incredibilmente gonfio, paonazzo e nero». Entrarono e «videro un ragazzo che poteva avere la loro età; batteva i denti e tossiva in un delirio di febbre». Il ragazzo non era solo; infatti, «quando i poveracci, più morti che vivi, seppero che erano in Svizzera sembrarono risuscitare. I due erano belgi [...] erano disertori, miliziani volontari al seguito dell'esercito tedesco di stanza a Grosio», un comune valtellinese poco distante dal confine svizzero. Non proseguo con la citazione per “costringere” chi ci sta leggendo a prendere in mano l'intero racconto: un testo esemplare della tecnica narrativa dell'autore, in quanto riesce anche qui ad associare all'interpretazione di una vicenda storica (per quanto “minore”) l'aspetto autobiografico della perfetta conoscenza dei luoghi.

Non mi rivedrete mai più (pp. 31-36) è un altro racconto che merita la nostra attenzione, poiché affronta il tema dell'emigrazione alla quale furono costretti molti giovani. Con poche parole, l'*incipit* ne dice le motivazioni: «Tanti nostri emigranti partirono in cerca di fortuna per spirito di avventura. Ma tanti dovettero far fagotto per necessità. A quindici anni Giacomino fu costretto dal padre a recarsi in Inghilterra per diventare fornaio alle dipendenze di un suo zio di nome Luigi. Il ragazzo pianse per giorni e giorni. [...] La notte della partenza, sulla soglia di casa, si voltò e al chiaro della lanterna, a occhi asciutti si rivolse ai genitori: – Guardatemi bene, disse, perché non mi rivedrete mai più! Poi senza un bacio né un abbraccio sparì nel buio per andare incontro al suo destino». Anche qui non proseguo con la citazione per non rovinare il *pathos* di quest'altra storia esemplare – e comunque senza idillio –, ambientata negli ultimi decenni dell'Ottocento, qualche anno prima della costruzione della ferrovia Tirano-St. Moritz (1906-1910), in un'epoca in cui, considerando il benessere odierno, sembra impensabile che ci potesse essere una necessità endemica così forte da costringere all'emigrazione ragazzi così giovani.

Susciterà sicuramente grande curiosità tra i lettori l'incredibile viaggio in Bolivia di Barbuto e Peluria sulle tracce dei luoghi del Che (pp. 151-158): il mantra *Hasta la victoria siempre!* è il *fil rouge* di un racconto sottilmente ironico, che porta i due *barbudos* fino a La Higuera, «il piccolo villaggio dove il 9 ottobre 1967 Ernesto Guevara venne assassinato a freddo per ordine del dittatore boliviano» (p. 155). I due scoprono però che la tragica conclusione del tentativo di sollevare le popolazioni locali contro il governo di La Paz era dovuta anche al fatto che «il partito comunista boliviano considerava il Che un invasore straniero» (p. 156), e che – incontrando un avventuriero di destra nella capitale boliviana un paio di giorni prima della loro ripartenza – la Bolivia era tuttora infestata da «soldati mercenari», diremmo oggi *contractors*, al soldo di chissà chi.

Ai ricordi personali appartengono il cordiale incontro con Ennio Morricone, di cui viene sottolineata la signorilità e la grande disponibilità (pp. 159-163), e quello con il romanziere Eugenio Corti, che accettò di scrivere la prefazione di *Dal Bernina al Naviglio* (pp. 164-166). Non manca però la rievocazione di fatti di cronaca, come l'inopinata predazione dell'orso che costrinse una coppia di turisti ad abbandonare la baita affittata sopra Poschiavo, non lontana dal confine italiano, e a proseguire le vacanze in albergo (p. 102); oppure il fallimento a Roma di una riunione promossa dal comitato per il traforo dello Spluga (pp. 103-104). Molti racconti o aneddoti sono invece da ricollegare al rito del *filò* che si svolgeva nelle stalle durante le rigide notti d'inverno, oppure in estate durante l'alpeggio («monte»), attorno al fuoco: «Una delle cose più belle sui monti era la veglia la sera intorno al fuoco. Si passavano in rassegna e commentavano i fatti della giornata» (p. 200). Da *filò* è pure il singolare *Annuncio funebre* (p. 173), in quanto descrive – in modo che potremmo definire paradigmatico – la reazione (solo apparentemente assurda) di chi, in un regime di sopravvivenza, è talmente abituato al dolore da accettare la “normalità” della morte di un parente stretto: «Armida domanda» a suor Maurizia, o a un'infermiera dell'ospedale San Sisto di poter «telefonare al cognato per informarlo che sua moglie è morta: – *Sculta Tubia, ... l'è ida. [...] Ti cuntiua pür cun tei ovri... Urmai al gh'è plü gnenet da fà*».

Per la sua amara comicità, si distingue invece l'aneddoto intitolato *La cicca americana* (p. 182), che narra la vicenda di «un senza Dio, un ateo, forse perché sulle cose di religione ci scherzava», al punto di «autodefinirsi un devoto del valtellina». Il vino «lo aveva ridotto più volte sul lastrico» tanto da essere affidato a un tutore, che il «devoto del miracolo di Cana faceva disperare». A un certo punto, questo singolare personaggio si mise a visitare con assiduità il Santuario della Madonna di Tirano, destando lo stupore di tutti. Per farla breve, il motivo di questa improvvisa devozione fu rivelato quando «un frate del Santuario lo scoprì a estrarre le banconote dalla cassetta delle elemosine con la punta del bastone munita di cicca americana». Ancora una volta l'autore ci offre un esempio del suo “saper tutto di tutti”: a volte la narrazione diventa sorniona e, come nel caso di questo ubriacone impenitente, riesce a rendere indimenticabile ogni vicenda, per quanto insignificante, da lui descritta.

Dallo stesso serbatoio di ricordi proviene d'altro canto anche la recente *pièce* teatrale *Tre giorni ai Bagni di Le Prese* («Qgi» 2021/2, pp. 57-88), che rivela ancora

una volta una scrittura capace di «far scontrare i due piani nettamente distinti della realtà e della finzione e di giungere così, in una specie di metanarrazione, alla rappresentazione teatrale della genesi del romanzo di Maineri», lo scrittore italiano che, nel 1864 ai Bagni di Le Prese, «cerca di recuperare la salute e di studiare la migliore ambientazione possibile per il romanzo che sta scrivendo» (p. 59): una specie di “teatro nel teatro” che ci dà importanti informazioni sul dialogo incessante tra l'autore e i personaggi di tutte le sue opere.

Ma «una piccola opera teatrale», come ha osservato Jean-Jacques Marchand, è anche la bellissima favola *Celestina e l'Uccellino della Verità* («Qgi» 2014/ 4, pp. 9-57; poi come estratto: Tipografia Menghini, Poschiavo 2014), che incrocia il ricordo dei giochi giovanili *en plein air* dell'autore, dei suoi fratelli e di alcuni loro inseparabili amici con la già ricordata preoccupante ricomparsa in valle dell'orso. Il testo è impreziosito da dodici splendide illustrazioni di Bernardo Lardi, fratello gemello di Massimo recentemente scomparso (che è anche l'autore di *Contrabbando in Valposchiavo*, l'immagine di copertina dei *Racconti del Cavrescio*). Come ha scritto Ennio Emanuele Galanga, queste immagini sono parte integrante del racconto, in quanto «suggerimento e aiuto per gli occhi della mente nella personale raffigurazione dei luoghi e della vicenda, e insieme stimolo, diretto o indiretto, al coinvolgimento degli altri sensi: l'udito per le voci, i trilli, i canti, gli applausi; l'olfatto, sollecitato dai frutti dei boschi e degli orti; il gusto, se non altro per la presenza teatrale di fragole e ciliegie [...]; il tatto, legato al contatto con gli oggetti, il piumaggio e il vello degli animali, e le testate dell'Orso contro gli alberi» («Il Grigione Italiano», 15 gennaio 2015, p. 7). Un capolavoro a quattro mani in cui testo e immagini sono un tutt'uno: senza di esse non si potrebbe comprendere la vera magia della fiaba, ma d'altra parte, senza il racconto, non esisterebbero queste meravigliose illustrazioni.

Ritornando ai *Racconti del Cavrescio*, ogni testo presuppone una perfetta conoscenza del sottofondo umano, storico e ambientale da cui proviene: come nei romanzi e nelle opere teatrali, i dialoghi sono costruiti secondo necessità e verosimiglianza, mentre il frequente impiego del discorso indiretto libero costringe il lettore a immedesimarsi nei personaggi. Sono questi i punti di forza della narrativa di Massimo Lardi, ma vi è un altro aspetto che non deve assolutamente essere trascurato: interpretando al meglio la lezione verista, Lardi utilizza la lingua d'uso del Cantone dei Grigioni, che è una specie di lingua letteraria riflessa, esemplata su quella dei maggiori scrittori italiani dell'Otto-Novecento: ne rispetta la morfosintassi, ma è creativa per quanto riguarda il lessico, con i suoi neologismi semantici e l'uso – laddove necessario – di voci o espressioni dialettali. È questo il motivo per cui sono sempre più convinto di poter riaffermare che – in un contesto di “geografia e storia” letteraria – Massimo Lardi costituisce un capitolo ormai ben definito di una ancora assente storia della letteratura dei cantoni svizzeri di lingua italiana, e di poter concludere con la stessa domanda che ebbi a fare al termine dell'intervento alla presentazione del libro dedicato a don Rodolfo Mengotti: «A quando le prime tesi di laurea o un saggio complessivo sulla sua narrativa?».